

## INTRODUZIONE

### ALLE PORTE D'ITALIA

Penso a queste montagne, che han visto tante cose, a questo angolo d'Italia dove si è tanto sofferto e tanto combattuto, e ch'io vorrei fare conoscere e amare da tutti, e che un giorno potreste esser chiamati a difendere, anche voi due, miei cari bambini. Voi non capite ancora queste cose; ma io scriverò un libro nel quale ci sarà tutto, perché lo leggiate fra molti anni, in faccia alle Alpi; e lo intitolerò *Alle porte d'Italia*. E provo un grande piacere allora a udir gridare quelle quattro parole da quelle due voci infantili, con un accento in cui si sente quasi un primo fremito inconsapevole del più grande degli affetti; e m'immagino tutta la loro generazione che lo ripeta insieme a una voce, in un giorno di pericolo, dei milioni di voci confuse in un grido amoroso e tremendo.

E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*<sup>1</sup>

Con queste parole Edmondo De Amicis chiudeva *Alle porte d'Italia*, un breve romanzo, oggi sconosciuto ai più, pubblicato nel 1884 in tre puntate sulla Nuova Antologia in cui raccontava il suo viaggio nelle valli piemontesi che gli apparivano come una terra di frontiera coronata da vette inaccessibili<sup>2</sup>.

Si trattava tuttavia di una frontiera nuova, nata poco più di vent'anni prima a separare la Francia dal Regno d'Italia; prima di allora il territorio alpino occidentale della penisola italiana era stato a lungo altro: luogo di passaggio, di incontro, centro di una dominazione di Antico Regime che rimase per secoli uno Stato di passo con possedimenti di qua e di là dalle Alpi; senza continuità, per certi versi nemmeno nel nome: ducato di Savoia e regno di Sardegna, con pretese su Ginevra e una breve annessione della Sicilia, e in ultimo perdita del territorio cui doveva il nome: la Savoia. Scrive lucidamente Alessandro Barbero nell'introduzione alla sua *Storia del Piemonte*:

---

<sup>1</sup> E. DE AMICIS, *Alle porte d'Italia*, San Mauro Torinese, Il punto, 2008, pp. 317-318.

<sup>2</sup> L. STRAPPINI, *De Amicis Edmondo*, (Dizionario biografico degli Italiani, 33), Roma, Treccani, 1987, pp. 232-240.

se la nostra storia dovesse limitarsi all'epoca in cui è esistita un'entità geografica, linguistica o politica chiamata Piemonte e i cui abitanti erano chiamati piemontesi, quella storia non solo comincerebbe piuttosto tardi, ma farebbe comunque fatica ad appoggiarsi su un'area dai confini stabili: quelli attuali risalgono, dopotutto, ad appena sessant'anni fa quando venne distaccata dal Piemonte la regione autonoma valdostana<sup>3</sup>.

Come osserva Claude Raffestin, lo studio storico e geografico delle frontiere compete a due discipline distinte<sup>4</sup>. Esistono da una lato *fatti di frontiera* ben marcati nei paesaggi (montagne, fiumi, foreste), nella vita degli uomini, negli usi e nelle culture ma la storia delle frontiere è anche quella delle loro successive rappresentazioni: ciò che è limite in un tempo e in un luogo non lo è stato né nei fatti, né nelle percezioni di uomini e culture altre<sup>5</sup>. Esiste poi un problema nella scelta dei termini che ha importanti implicazioni: *confine* e *frontiera* non sono sempre stati sinonimi, di cui il primo ha un senso più debole e il secondo uno più forte, come appaiono oggi; gli usi del termine *confine* sono più numerosi e vari di quelli di *frontiera*: quest'ultimo rimanda a prerogative degli Stati mentre *confini* possono essere quelli di territori più esigui. *Confine* è utilizzato correntemente e coerentemente anche nella lingua letteraria per designare nozioni ed entità astratte ed è quindi assai più elastico nell'uso che non *frontiera*. Limitando lo sguardo all'identico quadro geografico del territorio dello Stato, *frontiere* e *confini* sono molto diversi: attraverso questi ultimi si afferma il registro della pace; laddove la guerra e la forza spostano le frontiere a scapito dei vicini, la fine delle ostilità porta alla pace dei confini<sup>6</sup>. Lucien Febvre relativamente

<sup>3</sup> A. BARBERO, *Storia del Piemonte. Dalla preistoria alla globalizzazione*, Torino, Einaudi, 2008, p. XVIII.

<sup>4</sup> C. RAFFESTIN, *Elementi per una teoria della frontiera*, in *La frontiera da stato a nazione. Il caso Piemonte*, a cura di C. Ossola, C. Raffestin, M. Ricciardi, Roma, Bulzoni, 1987, pp. 21-38.

<sup>5</sup> D. NORDMAN, *Frontiere e confini in Francia: evoluzione dei termini e dei concetti*, in *La frontiera da stato a nazione*, cit., pp. 39-56.

<sup>6</sup> *Ibidem*, p. 47: «L'uso del termine in questo senso territoriale preciso, non è riservato al campo dei negoziati tra gli Stati. È entrato nella lingua della geografia politica in generale. Invano senza dubbio si ricercerebbero per il XVIII secolo numerose occorrenze di *frontiere naturali* (forse perché la *frontiera*, anche quando si appoggia su posizioni geografiche è, principalmente, una zona costruita, fortificata dall'uomo). In compenso, e non si è fatta sufficiente attenzione, si ammette comunemente che le montagne, i fiumi, costituiscono dei *confini* fissati dalla natura, da una natura provvidenziale e buona (che, nella sua saggezza, ha

a questi temi osservava che non esistono frontiere naturali in senso deterministico, ma gli uomini aggiustano tutto a costruzioni complesse e continuamente in gioco, che queste mutano, che gli uomini le attraversano cogliendo i percorsi possibili ma anche forzando quelli difficili, che i territori di frontiera sono soggetti a ibridamenti culturali di varia natura<sup>7</sup>.

La dominazione sabauda in età moderna era uno Stato composto, che non coincideva con una regione naturale: non aveva soltanto frontiere politiche con la Francia, la Svizzera, la Lombardia o la Repubblica di Genova, ma anche interne che mostravano come la formazione di uno Stato moderno non avesse cancellato i tratti di una geografia più antica: contea di Nizza, principato di Oneglia, ducato di Savoia, contea di Tenda, eredità monferrina. Si trattava di confini linguistici e culturali, amministrativi, giudiziari e religiosi<sup>8</sup> che sollecitarono nella cultura sabauda tensioni diverse che si possono cogliere nella sua storia: l'influenza francese, e i meccanismi di difesa che suscita, la lenta e difficile identificazione con gli spazi della penisola italiana, il mito di una specificità<sup>9</sup>. Per una riflessione consapevole dell'evoluzione del confine occidentale che oggi parte dalla triplice frontiera sul monte Dolent dove si incontrano Italia, Svizzera e Francia, la complessa evoluzione del Regno di Sardegna fino all'unità d'Italia ha reso opportuno prendere avvio dall'affermazione del ducato dei Savoia come Stato di passo seguendone l'evoluzione fino alla nascita del Regno d'Italia.

Ripetutamente fortificata a partire dal Seicento, da parte sia italiana sia francese, l'area alpina fu teatro dell'entrata in guerra fascista nel 1940 contro una Francia già piegata dall'attacco tedesco e, alla fine del conflitto, oggetto di revisione nelle trattative per la pace del 1947. Non è, beninteso, intenzione di questo lavoro ravvivare

---

escluso gli antagonismi di *frontiera*)».

<sup>7</sup> L. FEBVRE, *La terre et l'évolution humaine*, Paris, Albin Michel, 1924; Si veda anche G. RICUPERATI, *Frontiere e territori dello stato sabauda come archetipi di una regione europea: fra storia e storiografia*, in *Lo spazio sabauda. Intersezioni, frontiere e confini in età moderna*, a cura di B.A. Raviola, Milano, Franco Angeli, 2007, pp. 31-59.

<sup>8</sup> Basti pensare, come si avrà modo di vedere, alla presenza valdese o al fatto che Savoia e Aosta avevano tradizioni gallicane a differenza di tutte le altre diocesi piemontesi.

<sup>9</sup> G. RICUPERATI, *Cultura di frontiera e identità italiana nelle vicende del Piemonte settecentesco*, in *La frontiera da stato a nazione*, cit., pp. 147-170.

animosità irredentiste tantomeno oggi che, in un'ottica europea ed europeista, le regioni di confine italiane e francesi hanno dato vita all'euroregione Alpi-Mediterraneo la quale, se saprà mostrarsi capace di cogliere le voci, spesso inascoltate dai governi centrali, delle popolazioni locali, riuscirà a ridare vita alla specificità culturale, linguistica e umana di un'area troppo frequentemente ritenuta, da Parigi come da Roma, marginale e periferica.

Nella speranza di riuscire a rivolgersi anche a un pubblico di non addetti ai lavori<sup>10</sup>, obiettivo di questo studio è ripercorrere le vicende del confine occidentale in un quadro più ampio di quello legato alla storia della diplomazia e dei rapporti tra Italia e Francia, che tenga conto di uomini, culture e tradizioni religiose nella «consapevole certezza che insieme e frammenti appartengono *a tutti*, a tutti coloro che non intendono smettere di riflettere e porsi domande sul passato e sul presente»<sup>11</sup>.

*Sebbene i ringraziamenti appaiano spesso come formule di circostanza, non posso non ricordare con vera e profonda riconoscenza Grado Giovanni Merlo e coloro i quali in tempi e modi diversi mi hanno offerto preziosi e talvolta inaspettati consigli in merito ai temi di questo libro: Giorgio Federico Siboni, Edoardo Bressan, Marco Cuaz, Andrea Desandr , Francesco Mores e Marina Benedetti.*

Melegnano, 20 novembre 2013

<sup>10</sup> Come gi  il lavoro di G.F. SIBONI, *Il confine orientale. Da Campoformio all'approdo europeo*, Sestri Levante, Oltre edizioni 2012, di cui questo volume   ideale completamento.

<sup>11</sup> G.G. MERLO, *Introduzione storica*, in *Gli atti dell'arcivescovo e della curia arcivescovile di Milano nel sec. XIII. Filippo da Lampugnano (1196-1206), Uberto da Pirovano (1206-1211), Gerardo da Sesso (1211), Enrico da Settala (1213-1230), Guglielmo da Rizolio (1230-1241)*, a cura di M.F. Baroni, Milano, Universit  degli Studi, 2007.